

Intervento sullo Stato dell'Unione
Promosso dall'Istituto Europeo di Firenze
Palazzo Vecchio, venerdì 11 maggio 2018



Antonio Tajani
Presidente del Parlamento europeo

Per un'Unione più solidale

Introduzione: Una storia di successo

Oggi, noi europei, dobbiamo essere molto fieri di quanto abbiamo realizzato negli ultimi settant'anni.

Questa grande storia di libertà ha portato benefici inimmaginabili all'indomani del secondo conflitto mondiale. Una pace duratura, democrazie radicate nello stato di diritto e nella libertà d'espressione, la caduta di muri, frontiere aperte per persone, merci e capitali.

Abbiamo vissuto il più straordinario rinascimento di tutta la nostra storia. Il lavoro, il talento, l'imprenditorialità, la

creatività europea, hanno dato vita ad un'epoca di benessere e crescita diffusa, in una cornice di solidarietà.

Siamo stati capaci di realizzare il più grande mercato al mondo, promuovendo allo stesso tempo politiche di coesione per non lasciare indietro nessuno. Un'economia sociale di mercato, dove il mercato è il mezzo per creare lavoro e opportunità per tutti.

Questi successi sono legati a coraggio e lungimiranza di uomini sopravvissuti all'inferno della guerra. Uomini che avevano sperimentato sulla loro pelle gli effetti catastrofici del nazionalismo e vedevano nel progetto europeo l'unica via per far risorgere il nostro continente.

Sapevano che era necessario capire le ragioni degli altri. Non solo chiedere, ma anche offrire solidarietà.

Leader come De Gasperi, Schumann, Adenaur, Spaak, Monnet e, poi Kohl, Mitterand o Gonzales, che hanno saputo costruire sulla fiducia e sull'amicizia reciproca.

E' anche grazie a loro se dal 1957 al 2007 i poveri sono scesi dal 41% al 14% della popolazione europea. Se la ricchezza delle famiglie è cresciuta di oltre 4 volte, con

una riduzione delle disuguaglianze senza precedenti nella storia dell'umanità.

Purtroppo, gli ultimi dieci anni di crisi hanno frenato questo processo virtuoso e lo stesso slancio europeista. E' venuto meno quello spirito di solidarietà tra Paesi che è stato il vero motore del processo d'integrazione.

Le nuove classi dirigenti non sempre sono state all'altezza delle sfide, antepoendo spesso interessi elettorali contingenti a una visione d'insieme europea.

L'eredità della crisi

A causa di questa scarsa lungimiranza, la crisi innescata dai mutui *subprime* USA, ha potuto colpire le nostre banche e i debiti sovrani, con un impatto, per alcuni Paesi, equiparabile a quello di una guerra.

L'Italia ha perso 1/4 della sua base manifatturiera e 1/3 degli investimenti, tornando al livello di PIL degli anni 90. In molti Stati i salari reali sono fermi da 10 anni.

Una globalizzazione che non crea solo vincitori

La recente ripresa è senza dubbio una buona notizia, ma si sta allargando la forbice tra i ricchi e i poveri e tra

regioni arretrate e sviluppate. L'80% della nuova ricchezza va al 15% della popolazione più agiata.

Questa crescita asimmetrica, non crea sufficienti opportunità di lavoro, specie per i giovani. La classe media teme sempre più di scivolare indietro. Per la prima volta da decenni, le nuove generazioni hanno prospettive peggiori dei propri genitori.

Oggi, 23 milioni di europei tra i 15 e i 34 anni non studiano e non lavorano. 118 milioni - il 24% della nostra popolazione - sono a rischio povertà o esclusione sociale.

L'economia globale ha seguito un trend analogo. Rivoluzione tecnologica, libera circolazione dei capitali, mercati sempre più aperti, hanno senz'altro favorito crescita e competitività. Ma hanno anche creato una concorrenza al ribasso su condizioni di lavoro, fisco o standard ambientali.

Flussi migratori incontrollati e manodopera a basso costo hanno penalizzano i più deboli. Gli stessi che, nelle periferie, vivono a contatto con i nuovi immigrati che stentano ad integrarsi. Luoghi di degrado sociale, dove la

frustrazione e il senso d'esclusione degli europei si mescola e si alimenta con quella dei nuovi arrivati.

Cresce l'insicurezza, il risentimento e l'angoscia per il proprio futuro e per quello dei figli. La paura porta a rinchiudersi, al rigetto del modello di società aperta promosso dall'Unione. Un modello percepito come elitario e distante, capace di portare benefici solo a pochi.

Muri, frontiere, nazionalismi, appaiono antidoti rassicuranti contro una globalizzazione che sembra essere sfuggita al controllo dei cittadini. Trump, la Brexit, l'emergere di sovranismi autoritari, il populismo dilagante, sono chiari sintomi di questo malessere.

Un'Unione capace di proteggere

Una politica distratta, incapace di rispondere a queste angosce, istituzioni burocratiche e autoreferenziali, alimentano rabbia e venditori di illusioni. L'unica arma contro queste sirene, è una politica capace di ascoltare e fornire risposte davvero efficaci.

La lezione che dobbiamo imparare è che la globalizzazione ha profondamente mutato il concetto di

sovranità. Solo a livello sovranazionale si possono dare risposte a problemi come la gestione dei flussi migratori, la disoccupazione, l'equità fiscale, il terrorismo o i conflitti. Allo stesso modo, servono strumenti comuni europei per difendere i nostri interessi commerciali, tutelare innovazione e creatività, garantire sicurezza energetica e salvaguardare il pianeta.

Nessuno Stato europeo può competere con giganti quali Usa, Cina, Russia o India. Se l'Italia fosse in Cina sarebbe l'ottava provincia in ordine di popolazione.

Solo esercitando insieme, a livello Ue, una parte della sovranità nazionale, possiamo proteggere i cittadini nella realtà sempre più complessa del mondo globale.

Non serve un super Stato europeo. Non dobbiamo occuparci di ogni cosa fino nei dettagli. Al contrario, l'Unione è più forte se si concentra sulle sfide per le quali rappresenta davvero un valore aggiunto.

Chi vuole farci ritornare nel recinto delle frontiere statali racconta favole. Chi indica nella costruzione europea la causa del nostro malessere, sbaglia bersaglio.

Al contrario, l'Unione è parte della soluzione.

Con la stessa onestà, dobbiamo dare atto a chi ci critica che quest'Unione è lungi dall'essere efficace. Solo un'Europa diversa, più politica, più democratica, più solidale, può riavvicinare i cittadini alle sue istituzioni.

Un bilancio che rifletta le priorità dei cittadini

Un'Europa che guardi al futuro, ha bisogno di una visione chiara, orientata a darsi mezzi adeguati per poter agire. Il primo cambiamento - per cui non serve modificare i Trattati -, è un bilancio politico, con risorse adeguate che riflettano le priorità dei cittadini.

La scorsa settimana la Commissione ha presentato al Parlamento il progetto di nuovo bilancio. Dal dibattito in plenaria è emerso un giudizio a luci ed ombre.

Le risorse proprie, l'aumento dei fondi per innovazione, difesa, PMI, così come il raddoppio delle risorse per Erasmus e gestione dei flussi migratori, sono in linea con la risoluzione che abbiamo approvato lo scorso marzo.

E' giusto anche condizionare l'erogazione di alcuni fondi al rispetto dei principi e degli impegni assunti. Non è

accettabile che alcuni Stati chiedano solidarietà per le loro regioni arretrate, rifiutando, allo stesso tempo, solidarietà a chi sopporta il peso delle crisi migratorie.

Malgrado questa buona impostazione, va detto forte e chiaro che l'1.1% del Prodotto nazionale lordo Ue proposto dalla Commissione non è sufficiente.

Dal 2021 verranno a mancare i contributi della Gran Bretagna. Per un bilancio all'altezza delle nostre sfide serve più coraggio e ambizione. Per questo il Parlamento eserciterà fino in fondo il suo ruolo di co-decisore chiedendo di arrivare all'1.3%.

Questo incremento non deve venire dalle tasche dei cittadini, che già pagano troppo, ma da nuove risorse proprie. Un giusto contributo deve arrivare da giganti del web, transazioni finanziarie a carattere speculativo, chi inquina con plastica non biodegradabile.

Se vogliamo spendere meno a livello nazionale ed essere più efficaci, dobbiamo creare economie di scala e valore aggiunto europeo. 1 euro speso a livello UE su ricerca, innovazione, sicurezza, difesa, controllo delle frontiere o

sviluppo dell’Africa, ha un effetto moltiplicatore molto maggiore di 1 euro speso a livello nazionale.

Se ogni Stato avesse realizzato un proprio sistema satellitare GPS o per l’osservazione della terra, il conto sarebbe stato 20 volte quello di Galileo e Copernico. Canadair o elicotteri per una protezione civile europea, motovedette per la guardia costiera, sistemi per la cyber-sicurezza, mezzi militari interoperabili, ci consentirebbero di far fronte a crisi ed emergenze con più mezzi e a costi inferiori.

Arrivare a 1.3% è necessario se si vuole mantenere risorse adeguate per un’agricoltura e una pesca moderne e competitive. Così come per la coesione territoriale e sociale, per un’Unione che resti solidale, aiuti l’economia reale e riduca la disoccupazione giovanile.

Le risorse necessarie a agricoltura e coesione non possono andare a scapito dell’aumento degli investimenti su ricerca e innovazione indispensabile per la leadership tecnologica e scientifica europea. Questi investimenti, insieme a quelli sulla formazione, sono la base per una politica industriale competitiva. Sono anche essenziali

per cogliere le opportunità della rivoluzione digitale e per assicurare più sostenibilità e sicurezza energetica.

Difesa, sicurezza, controllo delle frontiere, flussi migratori, sviluppo dell’Africa, Balcani occidentali, sono sfide cruciali da affrontare con mezzi adeguati.

Non c’è tempo da perdere. Va trovato un accordo quadro su entità del bilancio e capitoli con l’attuale Parlamento per avere nuove risorse operative già a partire dal 2021.

Un’industria e un mercato della difesa

Il Parlamento ha approvato un fondo per l’industria della difesa che nel prossimo bilancio dovrebbe beneficiare di circa 10.5 miliardi: 3.5 per la ricerca e 7 per l’industria.

E’ una buona base per un’industria e un mercato Ue della difesa, con relative economie di scala. Sviluppare tecnologie, prototipi, interoperabilità, standard comuni, è indispensabile affinché i nostri mezzi possano interagire. E quindi, per poter realizzare missioni all’estero.

E’ il punto di partenza per arrivare a una difesa comune, per un esercito europeo e per la razionalizzazione delle spese militari. E’ l’unica via per essere attori credibili

sulla scena mondiale e garantire in maniera più efficace la sicurezza dei nostri cittadini.

FBI europea e controllo delle frontiere esterne

Parlamento e Commissione propongono un forte aumento dei fondi per la sicurezza, la lotta al terrorismo e il controllo delle frontiere esterne.

Solo lavorando insieme, con più fiducia tra le diverse intelligence, possiamo proteggere i nostri cittadini.

Personalmente, penso che dobbiamo dotarci di una vera e propria FBI europea, con un sistema di scambio di informazioni tra servizi investigativi più efficace. Servirebbe anche un'agenzia europea specializzata nel tracciare le transazioni finanziarie legate a terrorismo o altri reati transnazionali.

Queste e altre idee sono allo studio della nuova Commissione speciale del nostro Parlamento istituita per rafforzare la lotta a terrorismo e radicalizzazione.

Dobbiamo salvaguardare la grande conquista dello spazio Schengen. Invece di minacciare l'invio di carri armati al Brennero o fare blitz oltre frontiera a

Bardonecchia, dimostriamo ai cittadini di saper unire le forze per controllare le frontiere esterne dell'Unione.

Bene ha fatto l'esecutivo Ue a proporre di aumentare il contingente di guardie di frontiera di Frontex dagli attuali 1200 a 10.000 uomini e donne.

Governo dei flussi migratori

Già lo scorso novembre il Parlamento ha approvato a larga maggioranza la Riforma del Regolamento di Dublino per un sistema di Asilo europeo equo, solidale ed efficace. Finalmente, anche il Consiglio ha cominciato ad entrare nel merito di questo dossier.

Il Parlamento non può accettare che il necessario equilibrio tra responsabilità e solidarietà venga stravolto. Non possiamo lasciare soli, in prima linea, gli Stati che per ragioni geografiche sostengono il peso di crisi umanitarie internazionali. Tutti i Paesi europei, nessuno escluso, hanno il dovere di rispettare i valori su cui si fonda la nostra Unione: accogliere e dare protezione a chi fugge da guerre, violenza o persecuzioni.

Una riforma di Dublino che preveda solo nuovi obblighi per gli Stati di prima accoglienza, senza una sistema equo ed efficace di ripartizione dei richiedenti asilo, segnerebbe una grave inversione di marcia nel cammino per rafforzare l'Unione. Un'Europa incapace di solidarietà sui rifugiati rischia di perdere la sua anima.

Allo stesso tempo, dobbiamo dimostrare fermezza nell'impedire l'accesso o nel rimpatriare rapidamente chi non ha diritto a venire o a restare in Europa.

La rotta migratoria balcanica è stata chiusa attraverso investimenti e accordi con Paesi terzi. Allo stesso modo vanno chiusi tutti gli altri corridoi Mediterranei. L'Europa deve investire almeno le stesse risorse utilizzate con la Turchia e la Giordania, in Libia, Tunisia, Marocco, Ciad, Niger o Mali, nel quadro di una robusta diplomazia economica e di sicurezza.

L'obiettivo sono procedure europee per l'asilo e i rimpatri più rapide ed efficaci, con accordi economici e quote di immigrazione legale dai Paesi africani.

Una strategia per l’Africa

Il problema dei flussi migratori va affrontato alla radice. Nel 2050 la popolazione africana raddoppierà, superando i 2,5 miliardi. Desertificazione, pandemie, terrorismo, disoccupazione, malgoverno, alimentano l'instabilità, contribuendo a un'immigrazione fuori controllo. Senza un'azione per contrastare questi fenomeni, le nuove generazioni cercheranno speranza e futuro in Europa.

Serve un Piano Marshall per l’Africa. L’attuale fondo di sviluppo approvato dal Parlamento, con appena 3.4 miliardi di euro, è del tutto inadeguato.

Chiediamo che nel nuovo bilancio Ue si trovino almeno 40 miliardi, con un effetto leva di 500 miliardi. Questi fondi devono stimolare più investimenti in infrastrutture, efficienza delle risorse, formazione; sviluppare manifattura e agricoltura moderna. Creando grandi opportunità anche per le imprese europee.

Un’Unione capace di essere attore globale

Buona parte dei flussi migratori sono conseguenze dell’instabilità ai nostri confini, dal Nord Africa al

Medio oriente. Un'Europa più capace di essere attore globale può contribuire a ridurre questa instabilità, lavorando per la pace. E' quello che, oggi più che mai, ci chiedono gli europei. Per questo è essenziale l'unità e rafforzare i nostri strumenti d'azione.

Balcani

Nelle mie missioni in Montenegro e Serbia ho sottolineato l'importanza di una prospettiva europea chiara per la stabilità di tutta l'area. Per ancorare saldamente il loro futuro a quello dell'Unione, dobbiamo riuscire a finalizzare le prime adesione già dal 2025.

La prossima settimana al Vertice di Sofia sui Balcani Occidentali sosterrò la necessità di accelerare il processo d'integrazione, essenziale anche per lotta al terrorismo e per un miglior controllo delle frontiere. E per rafforzare la nostra presenza politica ed economica in un'area insediata da Cina, Turchia, Emirati o Russia.

Commercio aperto ed equo

Gli imprenditori europei sono leader nella qualità e nelle tecnologie in molti settori. Basti pensare che il 70% dei

prodotti di alta gamma sono realizzati in Europa. Protezionismo e guerre commerciali non sono nell'interesse dei nostri lavoratori e delle nostre imprese.

Abbiamo interesse a continuare a promuovere l'apertura dei mercati, ma senza ingenuità. Pretendendo correttezza, parità di condizione e reciprocità.

Il successo dei negoziati con Corea e Canada e, più di recente, con Giappone, Singapore e Messico, porta vantaggi a imprese e consumatori, proteggendo salute, sicurezza e proprietà intellettuale.

Dobbiamo andare avanti su questa strada con Australia, Nuova Zelanda, Cile e Mercosur.

Ma non possiamo giocare 11 contro 11 da noi e 9 contro 13 in Cina. Per questo il Parlamento si è battuto con successo per non dare alla Cina lo status di economia di mercato e per mantenere strumenti antidumping efficaci.

USA, partner naturali e necessari

La decisione di Trump di imporre dazi su alluminio e acciaio all'Unione è incomprensibile e ingiustificata.

Il rinvio di mese in mese dell'applicazione di questi dazi genera un'incertezza deleteria per investimenti e industria, danneggiando l'Europa quanto gli Stati Uniti.

A nome del Parlamento chiedo che l'Ue sia esentata, una volta per tutte, da questi dazi. Trump deve capire che noi stiamo dalla parte delle regole, non di chi le viola.

La minaccia di dazi ha ulteriormente raffreddato i rapporti con quello che consideriamo il nostro alleato naturale. Siamo amici, condividiamo valori, cultura, lingue e molti interessi strategici.

Ma è innegabile che sospensione del TTIP, tensioni sul commercio, messaggi equivoci su Brexit e integrazione Ue, uscita dall'accordo sul clima e sul nucleare iraniano, abbiano allontanato le sponde dell'Atlantico.

Di recente, il Presidente USA ha opportunamente ricordato che *America first* non significa *America alone*.

Speriamo che non siano solo parole. Una buona cooperazione tra Stati Uniti e Unione è essenziale per le sfide comuni su terrorismo, pace e stabilità, dall'Africa al Medio oriente, dall'Afghanistan al Nord Corea.

Un mercato e una moneta più equi

Per crescere e creare lavoro l'Unione ha uno strumento formidabile: il mercato unico. Per sfruttare il suo enorme potenziale inespresso, dobbiamo ritrovare lo slancio dei suoi pionieri, quando la volontà politica ha vinto su protezionismi ed egoismi nazionali.

Oggi vediamo, invece, pericolose involuzioni, col rischio di una nuova frammentazione in 27 piccoli mercati. Siamo lontani da un vero mercato per servizi, digitale, capitali o energia, con infrastrutture adeguate.

Ma per aprire nuovi spazi di libertà per consumatori e imprese, è imperativo riconciliare il Mercato Interno con il nostro modello di economia sociale di mercato. Senza correttivi a delocalizzazioni, dumping sociale e fiscale, strapotere dei giganti del web, crescerà l'opposizione a un'integrazione percepita come dannosa e ingiusta.

Essere parte di uno spazio senza barriere implica anche responsabilità e solidarietà. Gli oltre 2000 accordi fiscali di favore, con aliquote minime per multinazionali o giganti del Web, non sono certo un buon esempio.

Sottraggono risorse agli altri Stati, minano la fiducia dei cittadini e impoveriscono tutta l'Unione.

La base imponibile nascosta da questi comportamenti predatori è stimata di circa 600 miliardi l'anno. Facendo perdere ai Paesi Ue oltre 100 miliardi di entrate. Per questo, Parlamento e Commissione propongono di tassare piattaforme e multinazionali dove creano valore.

La concorrenza fiscale tra Stati all'interno dello stesso mercato è accettabile solo a patto che nessuno faccia il furbo. Il Parlamento chiede una base imponibile minima per le imprese europee. Accordi fiscali sotto queste aliquote dovranno considerarsi aiuti di Stato contrari alla concorrenza e al funzionamento del mercato interno.

Queste e altre pratiche sleali, come sussidi e standard sociali minimi, mettono in discussione la mobilità di imprese e lavoratori. Cosa diciamo a chi perde il lavoro perché un'azienda si sposta da uno Stato membro ad un altro, magari a causa degli stessi fondi europei?

La proposta di un'Agenzia per il Lavoro che eserciti un ruolo di mediazione nel quadro di ristrutturazioni

aziendali e riqualificazione di lavoratori, va nella direzione giusta per affrontare queste sfide. In attesa che l’Agenzia sia operativa, ho proposto di istituire una *task force* che si occupi da subito di questi problemi.

Un’Unione Economica e Monetaria più solidale

Il Parlamento lavora ad un vero mercato europeo dei capitali che faciliti i finanziamenti all’economia reale.

Per questo l’Unione bancaria va completata quanto prima. Assistiamo invece a pericolose tendenze ad alzare sempre più l’asticella, magari per rinviare *sine die* questa tappa fondamentale per rafforzare la fiducia.

Sui crediti deteriorati serve un approccio equilibrato per dare alle banche la possibilità di smaltirli gradualmente. La svendita di questi crediti avvantaggia solo i fondi speculativi, indebolendo le banche anziché rafforzarle.

Un approccio equilibrato significa anche considerare in ugual modo tutti i rischi, compresi i titoli derivati.

Qualsiasi altra misura che rischia di aumentare la divergenza tra Paesi dell’Eurozona, come “svalutare” i

titoli degli Stati con rating più basso detenuti dalle banche, rende più fragile l'unione monetaria.

Per non rimanere in mezzo al guado, rischiando di essere travolti dalla prossima crisi, dobbiamo completare l'Unione Economica e Monetaria. E la via per farlo non è certo quella dell'egoismo e della sfiducia, ma, ancora una volta, quella della solidarietà e della responsabilità.

Per far convergere le nostre economie, oltre all'Unione bancaria, serve l'Unione economica e quella fiscale. E una banca centrale europea con poteri analoghi a quelli della Federal Reserve.

Dobbiamo rafforzare i meccanismi per spingere gli Stati a rendere più efficienti le loro economie. La proposta di destinare 55 miliardi nel prossimo bilancio a sostegno delle riforme va nella giusta direzione.

Chi, come l'Italia, cresce meno degli altri, deve assumersi le proprie responsabilità. E' troppo comodo dare sempre e comunque la colpa a Bruxelles o all'Euro. Si cresce meno anche perché la politica nazionale non ha fatto quanto necessario per competitività e lavoro.

Non basta criticare l'attuale funzionamento della moneta unica. La politica ha il dovere di proporre soluzioni realistiche per risolvere i problemi. Far credere che le difficoltà si risolvano uscendo dall'Euro o dall'Unione, significa lucrare voti alimentando pericolose illusioni sulla pelle di imprese, lavoratori e risparmio.

Chi, con faciloneria, propone referendum sull'Euro, non ha imparato la lezione della Brexit e dei danni che sta causando a tutti gli europei, inglesi per primi.

Per capire il rischio a cui ci spinge chi soffia sul malcontento, basta guardare l'Argentina. Uscire dall'Euro sarebbe una catastrofe: code agli sportelli, inflazione a due cifre, aumento dei debiti, svalutazione del risparmio e del valore delle case, chiusura di imprese e perdita di lavoro.

Governare la tecnologia

La rivoluzione tecnologica, il digitale, la robotica, l'intelligenza artificiale, stanno trasformando in profondità il mondo del lavoro e la competitività.

Le politiche europee devono governare questi cambiamenti, sostenendo non solo gli sforzi dell'industria, ma anche quelli dei lavoratori.

Il prossimo bilancio deve prevedere robusti investimenti in formazione per adattare le competenze. Non serve tassare i robot, che equivale a tassare la produzione. Al contrario, bisogna detassare e il lavoro umano.

Lo scandalo Cambridge Analytica - Facebook, dimostra anche l'urgenza di darsi buone regole.

Il 25 aprile scorso ho promosso, con la Commissaria europea per l'economia digitale, Mariya Gabriel, una conferenza su questo tema nella Plenaria del Parlamento.

Senza libertà la rivoluzione digitale non può esprimere tutte le sue potenzialità di crescita, occupazione o sviluppo tecnologico. Non dobbiamo però dimenticare che, nelle nostre democrazie liberali, la libertà deve essere accompagnata dalla responsabilità.

Finora non è sempre stato così. Non solo per il rapido sviluppo delle applicazioni digitali; ma anche per un'errata concezione ideologica che vede in qualsiasi

intervento normativo un freno. Sarebbe come se, per non rallentare la diffusione delle auto o dell'elettricità all'inizio dello scorso secolo, ci si fosse rifiutati di introdurre un codice della strada o interruttori salva vita.

Il realtà, un buon quadro di regole crea fiducia, favorendo investimenti, sviluppo tecnologico e crescita.

La maggior parte delle piattaforme digitali agisce come editore, riempiendosi le tasche con i profitti della pubblicità e sottraendo queste risorse ai media tradizionali. Di conseguenza, devono essere ritenute responsabili dei contenuti che pubblicano.

Non possono permettere impunemente la diffusione di pedo-pornografia, vendita illegale di armi, messaggi di radicalizzazione e di propaganda terroristica, odio razziale, contraffazione o notizie palesemente false.

Alla libertà di espressione e d'informazione deve corrispondere la responsabilità di verificare la veridicità dei contenuti. Va garantito ai nostri cittadini il diritto a una corretta informazione.

In Europa 250 milioni di persone usano Internet ogni giorno, e il 99% delle persone si è imbattuto in *fake news* disseminate da piattaforme online. L'83% considera le notizie palesemente false una minaccia alla democrazia.

Mi congratulo con la Commissaria Gabriel per aver risposto alle istanze del Parlamento proponendo azioni per contrastare la disinformazione. Ai giganti del web verrà offerta l'occasione di auto-regolamentarsi attraverso un codice di condotta. Se non agiranno con efficacia, la Commissione proporrà misure normative.

Le piattaforme devono essere soggette alle stesse regole su protezione dei lavoratori, consumatori, trasparenza, tassazione o proprietà intellettuale, previste per le altre imprese. Questo anche per garantire una concorrenza leale con gli operatori tradizionali.

Buone regole vuol dire anche trovare il giusto equilibrio tra la libertà e il rispetto della privacy. Il 25 maggio entreranno in vigore nuove norme Ue che garantiscono, tra l'altro, il diritto all'oblio, ad essere protetti dall'invio selvaggio di mail pubblicitarie, a sapere quando i dati personali sono stati violati e come vengono utilizzati.

La vicenda Cambridge Analytica ci impone di non abbassare la guardia. Anche in vista delle prossime elezioni europee, dobbiamo pretendere tutti i chiarimenti necessari sul possibile utilizzo dei nostri dati per manipolare i risultati elettorali. Ho invitato Mark Zuckerberg a comparire di persona davanti al Parlamento. Mi aspetto una sua piena collaborazione per ristabilire la fiducia dei nostri cittadini.

Un'Unione più democratica

Per riavvicinare i cittadini, non basta un bilancio adeguato e un mercato e una moneta più equi. Dobbiamo rafforzare il ruolo del Parlamento europeo e la partecipazione democratica.

L'unica istituzione dove siedono rappresentanti eletti da 500 milioni di cittadini, deve avere la pienezza dei poteri propri delle Assemblee; a cominciare da quello d'iniziativa legislativa. Questo implica che l'altra camera, quella degli Stati, voti sempre a maggioranza, anche su fiscalità, sicurezza, asilo o immigrazione.

Rafforzare il processo democratico significa anche coinvolgere di più i cittadini nelle decisioni che riguardano il loro futuro.

Il Parlamento ha approvato, a larga maggioranza, il processo denominato degli *Spitzenkandidaten*. I gruppi politici europei devono indicare il proprio candidato alla Presidenza della Commissione. Il candidato del gruppo politico con più deputati nel prossimo Parlamento sarà votato per presiedere la Commissione.

Questo è un traguardo sulla via di un'Europa più politica e democratica da cui non si deve tornare indietro.

Gli europei vogliono che sia la politica, e non la burocrazia, a guidare l'Unione. Ho preteso il rispetto delle prerogative del legislatore Ue bloccando i burocrati della vigilanza BCE che volevano emanare misure normative sui crediti deteriorati.

Coinvolgere il Parlamento nel processo di riforma

Con la firma della Dichiarazione di Roma il 25 marzo 2017 si è aperto il dibattito sul futuro dell'Unione.

Il Parlamento, cuore pulsante della nostra democrazia, sta svolgendo un ruolo centrale per promuovere il cambiamento. Capi di Stato e di Governo si succedono a ogni sessione plenaria per presentare le loro idee e confrontarsi in un vero dibattito con i rappresentanti dei popoli europei.

Quest'anno sono intervenuti il *Taiioseach* irlandese, i Primi Ministri di Croazia, Portogallo e Belgio e il Presidente francese. Nei prossimi mesi aspettiamo i premier di Lussemburgo, Olanda, Austria, Polonia, Romania, Estonia, Spagna e la cancelliera tedesca.

Il successo di questi dibattiti è incoraggiante. Porta proposte e idee sui cambiamenti necessari fuori dalle stanze degli *Sherpa* e più vicino alle istanze dei cittadini.

Conclusioni

La nostra identità europea affonda le sue radici in oltre tremila anni di storia. Siamo molto più di un mercato o di una moneta. Far conoscere questa storia, investire nella cultura, in Erasmus, vuol dire far crescere i cittadini di domani.

Qui, all'Istituto Universitario Europeo, voglio sottolineare l'importanza di istituire una Scuola che prepari la nostra classe dirigente. Mi rallegro della firma dell'Accordo di Partenariato tra Parlamento e l'Istituto, dove si fa riferimento a questa Scuola.

Oggi l'Unione è ad un bivio. Possiamo ascoltare le sirene di chi vuole rinchiuderci nei nostri confini; cullarci nell'illusione di essere protetti dalle insidie del mondo. Oppure, decidere di continuare il nostro cammino.

I leader europei hanno il dovere di guardare oltre l'orticello dei propri interessi elettorali. Devono dimostrare di avere una visione d'insieme che guardi al futuro. E' l'unico modo per dare risposte vere ai nostri cittadini.

La stella polare del mio mandato è riavvicinare l'Europa ai suo popoli, restituendo primato alla politica e difendendo la centralità e le prerogative del Parlamento.

Questa istituzione è il ponte per superare il fossato tra il "castello" europeo e i cittadini, la chiave per riaprire le nostre porte. Rafforzare il suo ruolo significa ascoltare e

dare voce ai 500 milioni di persone che non sono contro l'Europa, ma spesso la criticano per scarsa efficacia.

L'uscita del Regno Unito dimostra che non sempre siamo stati all'altezza delle sfide. Ma è anche la prova concreta che uscire dall'Unione è un danno irreparabile.

Per evitare nuovi processi di disgregazione bisogna fare appassionare nuovamente gli europei alla loro grande avventura. Lo dobbiamo a chi ci ha regalato 70 anni di pace e prosperità.

Lo dobbiamo alle nuove generazione che si meritano un'eredità altrettanto preziosa.